

Anche la Turchia però ha nuove speranze, e le accarezza amorevolmente. Essa astutamente ha finto di disinteressarsi di Novi Bazar, e di consentire all'indipendenza albanese. Ma sa che su Novi Bazar veglia l'Austria. E l'Austria ha armato fino ai denti, preparandosi febbrilmente ad una misteriosa avventura. È contro l'Italia, forse, che affila le spade il vecchio Sire d'Asburgo? No, certamente. I conti con l'Italia verranno al pettine poi, si poi, dopo il di della gloria vendicatrice di Sadowa... È contro la Serbia, dunque, che sono rivolte le mobilitazioni austriache. E non solo contro la Serbia; l'aquila bicipite sdegnata i piccoli uccelletti appena nidiaci; essa guarda bieca una altra aquila feroce annidata sugli spalti del Kremblino, che mira con acuta nostalgia gli azzurri orizzonti adriatici, e si prepara a spiccare un volo pericoloso....

Con la Monarchia d'Asburgo sono solidali due Stati alleati; verso il taciturno Zar dei Russi nutrono viva amicizia interessata le due potenze occidentali.

Che cosa si prepara per l'anno nuovo? — pensa la Turchia, supplicando l'infinita bontà del suo Allah. E chiusa nel cerchio d'acciaio di Katalgia essa sogna un avvenire almeno non peggiore dell'amaro presente, e audacemente tenta di ricacciare la grande orda slavo-greca al di là dei monti Balcani, al di là della Tessaglia.

E la questione degli Stretti?

Dell'importanza di essa abbiamo avuto l'onore di parlare altra volta in queste ospitali colonne; per brevità omettiamo di profilare storicamente. Diciamo soltanto che la Russia aspira *toto corde* a vederla risolta secondo i suoi giusti desideri, o almeno di vederla compensata con forti ed ampi sbocchi slavi sull'Adriatico e sull'Egeo.

Ma l'Austria non è dello stesso parere. L'Austria odia la Russia e sa che inevitabilmente oggi o domani dovrà misurarsi con essa: venti milioni di slavi irredenti chiederanno di certo la spada liberatrice dei Cosacchi.

E la Germania, taglieggiatrice di un'altra nobile schiatta slava, pensa come l'Austria ed aizza la ira teutonica contro il panslavismo invadente.

Perciò l'Austria si è ostinata a non voler concedere lo sbocco serbo sul mare; perciò farà negare dall'Europa l'apertura degli Stretti.

E dopo tale evento, il filo teso dei rapporti austro-slavi si romperà del tutto, e sarà la lotta feroce e tragica che stupirà il mondo, quella che dopo i primi sgei delle nevi travolgerà milioni di uomini.

Il nuovo anno quindi sorge fra mille e mille preoccupazioni.

È doloroso constatarlo, ma è anche inutile dissimularlo: una grande incognita pesa sui destini di Europa.

A Londra si discute. Pure un senso di scetticismo vago, ma insistente pervade gli animi di tutti coloro che seguono trepidanti le fasi delle gravissime discussioni londinesi; è un pessimismo più che uno scetticismo, un pessimismo che si sprigiona dalle cose stesse e vien fino a noi, e ci scuote con un brivido di freddo per l'ossa, al pensare che certamente dai risultati dei lavori diplomatici ingaggiati, pende il filo della vita di migliaia di giovani esistenze, che da essi dovrà scaturire o una povera e smunta figura di Pace, o un nuovo obbrobrio per la civiltà contemporanea, che invano nasconde sotto la vernice di gentilezza e di romantiche, forti, potenti istinti beluini...

E veramente si ha ragione di essere scettici e pessimisti.

Un turbine di passioni sta per rovesciare tutto l'assetto politico esistente; due forti e grandi stafi sono in procinto di lanciarsi l'un contro l'altro; l'Europa intera assiste spaurita al prepararsi inevitabilmente fatale di un immane cataclisma.

Saranno i figli laboriosi e raffinati del secolo ventesimo quelli che correranno con l'armi in pugno

di terra in terra, uccidendo, saccheggiando, devastando, con le vene riarse dalla furibonda sete del sangue, e nelle gole aride il bramito selvaggio delle fiere, e negli occhi rutilanti il lampo feroce e terribile degli antenati scomparsi or sono mille e mille anni nelle lotte supreme con le forze naturali.

Dove sono i saggi, gli eletti del progresso umano, chiamati a fermare la gran macchina sociale nella precipitosa corsa all'abisso?

Se ci volgiamo intorno, noi non li vediamo, non li sentiamo.

Innanzi alla marcia risalente della sete del sangue essi facciano o si nascondono... La religione del buon Gesù, persino, la religione dell'Amore e della Fratellanza universale, non fa udire la sua

voce di dolce rimprovero, anzi permette che col manto rosso del mite Galileo, si ornino a festa i nuovi demagoghi della violenza brutale, che predicano ai quattro venti il ritorno della barbarie bellicosa, e tal barbarie gabellano col nome di nuova civiltà.

Onde è che i popoli d'Europa abbagliati da una vivace, sfolgorante fantasmagoria rievocano all'ombra dei nuovi ideali, le ammuffite glorie patriottiche e militari d'altri tempi, e tutti insieme urlano, quasi ossessionati, un canto di saluto allo scheletro pauroso della guerra che là, sugli spalti di Katalgia agita al vento un vessillo sanguinante e gignazzando si prepara a piombare nelle valli della Vistola e del Dienepet.

ENZO SAVARESE.

Pietro Lacava, la Sinistra e il Mezzogiorno.

Certamente Pietro Lacava, morto la scorsa settimana a Roma, e a cui la nativa Basilicata ha reso speciali onoranze, fu uno dei più attivi e fervidi patrioti, durante l'epoca del nostro Risorgimento. Il Senatore Tommaso Senise, suo amico e conterraneo, ha raccontato, tra gli altri, questo episodio, che basta, da solo, a dare un'idea dell'invitto amore portato da Lacava alla causa unitaria:

« Un reggimento di Bavaresi era già in marcia sulla Basilicata per reprimere la insurrezione: nella popolazione si diffuse subito un sensibile timor panico, per gli atti selvaggi che si prevedevano da parte di quelle truppe. Il comitato si preoccupava delle scarse armi e dei pochi armati di cui disponeva per respingere l'assalto: si preoccupava maggiormente del danno che ne sarebbe derivato alla causa della libertà, ove l'insurrezione fosse stata soffocata in sul nascere.

« In tale frangente, Pietro Lacava, con la balanza della sua giovane età si offre al Comitato di recarsi a Napoli da don Liborio Romano per indurlo a richiamare i bavaresi, coi quali egli era quasi certo di incontrarsi per via.

« Difatti, ad Auletta egli venne dai medesimi fermato e perquisito sulla persona; si accingevano a perquisire anche la sua carrozza, dov'egli aveva nascosto gli atti della insurrezione, e, quelli scoperti, nessuno lo avrebbe salvato dalla fucilazione.

« Però la fortuna gli arrise. Un vecchio prete di nome Caggiano lo salvò, gabellandolo presso gli ufficiali per il figlio di un giudice destituito dal governo degli insorti.

« Per tal modo egli poté proseguire per Napoli e presentarsi a don Liborio Romano, descritto endogli a colori iperboliche il quadro delle forze rivoluzionarie, delle unanimi adesioni che esse trovavano nei paesi, e la inutilità quindi dell'invio di truppe e dello spargimento di sangue che ne sarebbe derivato. »

Nessuno può mettere in dubbio, dunque, il grande contributo recato da Pietro Lacava al trionfo della rivoluzione nelle province meridionali, e a tal proposito la sua memoria sarà sempre ricordata con ammirazione e con onore.

Poi, costituito il nuovo Regno ed eletto deputato, egli si schierò subito tra quei « giovani » uomini politici (si dicevano « giovani » anche quando incanutivano) che anelavano costituire un governo democratico e liberale; e per quindici anni fu compagno fedele di Depretis, di Crispi, di Nicotera, di Zanardelli, nella lotta contro quella storica Destra, ch'è stata — è vero — l'unico partito rigidamente conservatore che l'Italia abbia avuto, ma ch'era fiera e leale nel sostenere i suoi principii, e risplendeva di eletti ingegni e d'intemerate coscienze.

La Destra, com'è noto, fu infine soverchiata il 18 marzo 1876, grazie all'accordo interceduto tra la Sinistra e il Centro destro, capitanato dal Sella: e la nuova democrazia monarchica salì

al Governo, così a lungo agognato, col programma di rinnovare le istituzioni in senso liberale, di esercitare una più equa giustizia distributiva, di dare un nuovo assetto alla finanza, abolendo alcune tasse e istituendone delle altre meno gravose, d'inaugurare il vero regime della libertà.

Agostino Depretis, nel presentare alla Camera il nuovo Ministero, diceva tra l'altro:

« La sincerità delle elezioni, della libertà del corpo elettorale, il rispetto che gli è dovuto pel fatto stesso dell'alto e decisivo arbitrato che gli è affidato dallo Statuto, sono la salute, sono l'anima, s'no l'essenza degli ordini rappresentativi. Senza di ciò viene a scemare l'autorità del Parlamento, viene a mettersi in dubbio la vitalità del sistema costituzionale. *Perciò primo e supremo compito nostro sarà quello di rimuovere anche ogni dubbio più lontano intorno alla sincera, leale e piena attuazione delle istituzioni rappresentative.* »

Ma l'avvento della Sinistra, lungi dal costituire quella rivoluzione politica cui dapprima si credette, fu soltanto una rivoluzioncella parlamentare; e le parole del Depretis dovevano in breve ricevere la più ignominiosa smentita dai fatti. Le elezioni politiche del novembre 1876 furono combattute, specie nel nostro Mezzogiorno, facile terra di conquista, con le armi peggiori della violenza e delle intimidazioni, delle lusinghe e delle minacce, per condurre alla Camera il più gran numero possibile di partigiani del Ministero.

Due anni innanzi, quando non era ancora al Governo, la Sinistra s'era ribellata, e proprio in nome del Mezzogiorno che occorreva rigenerare, contro alcune irregolarità che — si diceva — s'erano verificate nel collegio di Chieti per l'elezione di Silvio Spaventa; ma, adesso che aveva nelle mani le redini del potere, era appunto la Sinistra, erano appunto i cosiddetti alfieri della libertà e della democrazia quelli che davano lo stesso esempio di sopraffazione politica.

Or, ministro dell'Interno era, in quel tempo, Giovanni Nicotera, di cui ancora echeggiavano, per le piazze d'Italia, le violente apostrofi contro la Monarchia, pronunziate in cento comizii; e suo segretario generale, Pietro Lacava.

Le elezioni del 1876, quindi, che tanti mali originarono o aggravarono nei sistemi elettorali del Mezzogiorno, furono manipolate... da due meridionali. E, sopra duecento deputati, ne riuscirono, nel Mezzogiorno, solo cinque di destra: il Morelli, il Ceci, il Chimiri, il Di Rudini e l'Inghilleri. Furono sconfitti Spaventa a Chieti, Bonghi a Lucera, Pisanelli a Manduria, Massari a Bari. Vittoria clamorosa dunque: vittoria salutata dal nostro buon popolo, così proclive alle illusioni, con purifera entusiasmo, ma che, sebbene combattuta in nome della libertà, fece crescere a meraviglia l'ineffudamento e il prepotere delle consorterie locali — verniciate ora, per maggior disgrazia, d'una leggera tinta demo-

cratica —, e « il loro non equo e anche iniquo procedimento, per usar le parole del Fortunato, in tutte le *manifestazioni della vita amministrativa* ».

Ma « l'unità della Sinistra nel combattere l'avversario — scrive il Fortunato medesimo — sparve di fronte alla varietà delle sue tendenze nell'assumere il potere, il cui esercizio mise a nudo la più manifesta contraddizione nei capi, il più profondo antagonismo nei gregari: parte per necessità delle cose, parte per colpa sua, essa assunse dal bel principio le redini del potere senza disciplina e senza indirizzo. Di qui le subite scissure e gl'improvvisi dissensi; di qui i distacchi violenti e riattacchi inaspettati; di qui, insomma, quel succedersi rapido di crisi parlamentari e di crisi ministeriali, che in capo a quattro soli anni giunsero a compromettere, più che le sorti del partito, le sorti stesse dello Stato ».

Il Nicotera fu il primo ad esser colpito dall'ira dei suoi stessi compagni di fede. *La gamba di Vladimiro* gli costò il portafoglio: fu, ossia, il pretesto colto dalla maggioranza della Camera per provocare una crisi:

Una famiglia russa domiciliata a Roma riceveva un telegramma da Pietroburgo: « Gamba Vladimiro peggiora ».

Il telegramma passò a Palazzo Braschi, e fu interpretato male: all'indomani nell'organo personale di Nicotera, *Il Bersagliere*, si lesse: « Il granduca Vladimiro si è rotta una gamba ». Risultò così documentata una violazione del segreto telegrafico, ed il ministro dell'Interno — che aveva già levato scandalo per la concessione di oltre sessanta alte decorazioni, con un solo decreto, ad altrettanti deputati della maggioranza che avevano dato voto favorevole alla tassa sugli zuccheri — fu così costretto a dimettersi.

Pietro Lacava dovette seguirlo. Aveva però legato il suo nome ad un periodo certo non felice di vita politica italiana.

Primo ministro al nuovo decastero delle Poste e Telegrafi nel 1889-91, con Crispi, passò poi, nel '92, all'agricoltura, con Giolitti. E anche allora, per quanto indirettamente, egli concorse a sopraffare, con mezzi veramente inauditi, la volontà popolare nel natio Mezzogiorno — che aveva bisogno, almeno, d'esser lasciato in pace — in quelle prime elezioni generali giolittiane che dimostrarono a luce meridiana il temperamento politico dell'uomo « sommo » che ancor oggi è a capo del Governo: caddero sotto i colpi della violenza ministeriale, De Sanctis, Bonghi, Imbriani, Bovio.

E gli toccò anche di affrontare, insieme con gli altri ministri, la tragica battaglia della Banca Romana.

Gli è che il Lacava, ch'era indubbiamente un parlamentare accorto e un fine conoscitore degli ambienti politici, aveva un grande, spropositato attaccamento al potere, e lo dimostrò pure quando, ministro dei lavori pubblici col Pelloux, non volle staccarsi dal famoso generale neppure nella triste ora dei decreti-legge, allorché anche liberali tiepidi, come il Finocchiaro, il Carcano, il Vaccelli e il Nasi, senza dire del Fortis, abbandonarono il Governo.

I giornali hanno detto, in questi giorni, ch'egli concorse in gran parte a far effettuare il viaggio di Zanardelli in Basilicata. Può esser vero. Conosceva assai bene, naturalmente, i problemi della sua regione, e i motivi che ne ritardavano — e ne ritardano tuttora — lo sviluppo e il progresso: tre suoi articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* (due nel 1903, uno nel 1907) possono esser citati a titolo di lode. Ma non pare ch'egli si sia molto cooperato, da deputato e da ministro, perché lo stato applicasse le leggi votate dal Parlamento.

La parte migliore della sua vita, dunque, è quella che va fino al '60, quella consacrata — con la parola, con gli scritti, con l'opera, col

braccio — alla causa nazionale. È gloria che non gli si deve contestare. Ma come uomo politico, Pietro Lacava non lasciò profonde orme di sé. A lungo, molto a lungo sarà ricordato, certamente, nei corridoi di Montecitorio, ove tante scaramucce, tante battaglie, tante crisi aveva astutamente preparate; ma fuori, presso il pubblico, il ricordo migliore che di lui potrà serbarsi sarà appunto quello dell'ardimentoso viaggio fatto da Corleto a Napoli, passando tra le schiere bavaresi.

Questo deve dirsi di Lacava, anche avanti alla

La vita nazionale attraverso l'eloquenza parlamentare di sessant'anni.

C'è chi contesta che la storia sia la maestra della vita. Ed io voglio ammettere che i protestanti contro l'antica sentenza abbiano la loro parte di ragione, ma una parte soltanto. Certo, negli atti della vita d'un individuo o d'un popolo, assai volte succede che la spinta, i mezzi, i risultati derivino non già dall'insegnamento del passato, ma da un impulso cieco, da una intuizione rapida e nuova, da un in-piegabile, pel momento, groviglio di ragioni materiali e sentimentali. La storia, in quei momenti nulla insegna alla vita: è, tutt'al più, una spettatrice impassibile ed innavvertita.

Ma se però, individui o popoli, vogliono compiere qualche lavoro ordinato, meditato, di sua natura lungo, e che richiegga, pazienza, accorgimento, tenacia, è più che necessario, ad acquistare la capacità di fare, che si tenga conto strettissimo delle esperienze che la storia ci tramanda.

Perciò, anche a me succede di indugiarmi volentieri sulle cronache del passato: sugli studi sintetici di lunghi periodi, su quelli analitici di un particolare momento, sui diari personali che acquistano a volte valore documentario e didattico importantissimo, e sui giornali quotidiani... arretrati. Io non so se molti tra i miei lettori la pensino e sentano come me, né, d'altronde, li credo autorizzati a qualificarmi per un « passatista » dalla confessione che sto per far loro; ma so ch'io provo un grande piacere, una vera volontà intellettuale nello sfogliare le vecchie raccolte di giornali quotidiani. Ah! i mutati giudizi, le contraddizioni non soltanto formali, gli effetti che si possono notare subito dopo aver letto delle cause, quanta ricchezza di suggerimenti, di moniti, di cognizioni, offrono! E' la coscienza del poi, d'accordo. Ma chissà perché, essendone pur piene le fosse, non tutti pensino ad appropriarsene sufficientemente, visto che... *nihil sub sole novi!*

A cagione di simili considerazioni io ho voluto leggere attentamente i due grossi volumi ordinati da Alfredo Nota (1) raccoglienti i più notevoli squarci di eloquenza parlamentare, durante sessant'anni di parlamento subalpino e italiano; volumi sui quali mi permetterò di discorrere brevemente.

Non ho mai avuto infatuazioni od eccessive tenerezze per il lavoro delle camere legislative... monarchiche, e si capisce, anche pel fatto che, purtroppo, le conseguenze di tale lavoro male sono sopportate da ciascun cittadino contribuente italiano, specie se appartenga alle classi povere; ma questa raccolta del Nota mi ha fatto guardare al Parlamento con viso meno arcigno. Dopo tutto, esso è la rappresentazione della vita nazionale. Sfondato di tutte le chiacchiere — e sono molte! — superflue, delle scaramucce formali e fittizie, tenuto conto della relativa insicurezza *tattica* dei rappresentanti il governo, delle circonlocuzioni prudenti ed abbondanti nelle discussioni di ogni argomento, voi avrete e nelle perorazioni degli oratori più disputati e nei provvedimenti legali — sempre tardivi quando non trattisi di imporre la volontà sovrana (del sovrano regnante, non del popolo... sovrano) — la espressione dei bisogni e delle passioni della nazione; la rappresentazione di ciò che bolle nella pentola nazionale, anche se voi non potete vedere nel fondo, e dovete accontentarvi di ciò che viene a galla, tra il borbottare delle bolle.

Il primo volume racchiude il periodo del Parlamento subalpino: dal '48 al '60. Il Piemonte manteneva la costituzione accordata, mentre gli altri piccoli governi italiani o la concedevano, o la ritiravano, mentre si mutavano le forme stesse di governo, e la guerra si combatteva nel nostro

sua salma ancora calda, senz'apologie false e bugiarde. È tempo che s'impari a rispettare un poco più la verità storica, e non lasciarsi prender troppo la mano dalla commozione del momento. La vecchia sentenza di Marco Aurelio è un po' cinica, ma è anche profondamente sennata.

« Checchè accada è cosa tanto usuale e famigliare quanto le rose nella primavera e le frutta nella stagione delle messi. Di tal genere di cose sono le malattie, la morte, le calunnie, le insidie e tutto ciò che riempie d'allegrezza o di turbamento gli stolti ».

MICHELE VITERBO.

suolo. Si che le discussioni parlamentari soprattutto echeggiavano del crepitare della fucileria, o, per lo meno, delle insistenti voci reclamanti la indipendenza e libertà d'Italia. Queste però venivano dal popolo; il governo, solo nel '60 chiaramente espresse simili sensi, mettendosi a guidare anzi che continuare a seguire e godere il moto generale unitario.

Nel '48, un primo timido accenno all'« accordo » fra i popoli d'Italia è fatto nel discorso d'apertura del Parlamento, tenuto dal principe Eugenio, in sostituzione del cugino Carlo Alberto, partito — tardi — per il campo lombardo: « In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza, che un comune accordo leghi i Popoli, che la natura destinò a formare una sola Nazione ».

Nel Parlamento però non mancavano voci dei liberali, « rappresentanti della rivoluzione italiana ». Più interessante fra tutti, fu certamente il Brofferio. Ad onta delle accuse che si è voluto lanciargli contro, ad onta dell'acquetarsi negli anni più inoltrati, egli resta pur sempre un simpatica figura di tribuno: oratore pronto ed immaginoso, giornalista e polemista coraggioso, letterato, storico, è uno dei pochissimi complessi e geniali uomini che, tra i parlamentari abbia dato il Piemonte: a lui si può avvicinare in paragone soltanto Massimo D'Azeglio, politico, letterato, artista, soldato, la cui ammirabile ingenuità espresse anche in discorsi ove ci sono dichiarazioni simili: « Io credo invece che non vi hanno due codici diversi di morale, l'uno per i governanti, l'altro per i governati; io non credo che la ragione di stato sia una dispensa dalla morale comune ».

Del Brofferio vi sono qui una dozzina di saggi de' discorsi. Il 15 giugno 1848, rintuzzando le rampogne di un deputato savoiardo contro la rivoluzione francese afferma: « Il giorno che Carlo Alberto snudando la forte spada, lacerando i trattati di Parigi e di Vienna e inalberando l'italiano stendardo passava il Ticino, compieva una rivoluzione. (applausi). Il giorno in cui gl'italiani popoli si sero concordi contro lo straniero, e giurarono fraterna alleanza, e gridarono nazionalità, libertà, indipendenza, stringendosi le destre e ponendo il piede sull'acquila aborrita, fu iniziata la rivoluzione italiana, e noi (si pronunziò una volta questa parola) noi siamo tutti rivoluzionari (immensi applausi). Poiché la Camera accetta e saluta le condizioni rivoluzionarie dell'Italia, d'uopo è che lo spirito della rivoluzione sia trasfuso nell'animo di tutti gl'italiani, affinché siano pronti a sfidare le conseguenze cambiando l'oro nel ferro, e l'oro e il ferro santificando nel sangue ».

Lasciando da parte il prematuro giudizio sulla forza della spada di Carlo Alberto, bisogna ricordare che in allora la costituzione era proprio la risultante di un compromesso tra la rivoluzione ed il principato — il berretto frigio sovrapposto alla corona reale — tanto che il Brofferio potrà dire, quasi a giustificazione del suo repubblicanesimo... costituzionale: « Io dico che la giustizia viene del re perchè viene dal popolo... Non è certo per diritto di conquista che un re costituzionale veste la porpora e cinge la corona: non è per diritto divino, frase di sacrestia consacrata dal dispotismo; è per consenso della nazione che stabilisce la sovranità del principe ».

Così udremo Angelo Brofferio sostenere la nazione armata, perchè ogni milite « oltre la disciplina del soldato avrà il convincimento del cittadino che sa di combattere per la sua causa, che è lieto di affrontare la morte per la libertà che ha giurata sul capo dei suoi figli ». E poi a spingere tutti ad osare: « Tre cose vi raccomando, o italiani: ardimento, ardimento, ardimento! » — Giovanni Ruffini, nel frattempo, per primo accen-

(1) ALFREDO NOTA. *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia 1848-1908*. A. F. Formiggini, editore in Genova.